

Sarà inaugurata sabato 14 Aprile alle ore 16 presso la Sala Mostre Villa Casati (via Mazzini 9) di Cologno Monzese (MI) la personale di Loredana Manzi intitolata "Tracce di memoria". L'esposizione rimarrà aperta al pubblico fino al 22 Aprile con i seguenti orari: tutti i giorni dalle 16 alle 19, sabato e domenica dalle 10 alle 12.30 e dalle 15 alle 19.

GRAFFITI INCISI NELLA MATERIA

di Giuseppe Possa

La pittura di Loredana Manzi è articolata sull'originalità dell'inventiva, sull'intensa freschezza della pennellata e sulla scioltezza dell'impostazione tonale.

Le sue opere, alcune molto elaborate, non si svelano a uno sguardo fugace, distratto; meritano, invece, un'approfondita riflessione, per quella personale ispirazione alle espressioni artistico-archeologiche dei popoli alpini primitivi, in particolare della Valcamonica. Le loro incisioni rupestri - che conservano intatto il proprio mistero e sfuggono a qualsiasi tentativo d'interpretazione, restando ipotetici i significati e i motivi della loro esecuzione - sono per lei come un libro, che racconta l'esistenza di uomini vissuti migliaia d'anni fa.

Nell'osservare i quadri di Loredana, i simboli strani, le figure antropomorfe, il sole, gli attrezzi, le incisioni istoriate con danze e riti, non vanno percepiti solo come ornamenti decorativi, poiché scopo della sua arte (almeno in questa fase) è il desiderio di far conoscere, con un pizzico di fantasia, una testimonianza preistorica importante.

L'autrice, forse, di quell'esistenza (ovviamente solo per la vita semplice in mezzo alla natura) auspica o sogna un ritorno, quale evasione alla caotica società moderna.

<<Esprimo su una tavola di legno questo mondo, in sé enigmatico e meraviglioso>> afferma la pittrice, <<affinché chi guarda si renda conto che tutto ciò che siamo ora è partito proprio da quelle "radici" di pietra, che sono il mistero della vita stessa. Le mie composizioni, per chi ha voglia di fermarsi a leggerle e forse anche ad "ascoltarle", sono un luogo dove tutto è possibile, dove realtà e fantasia si mescolano, creando tante storie che segnano, in un certo senso, lo scorrere inesorabile del tempo e ciò che siamo stati>>.

Loredana punta così a esprimere fortemente i propri moti interiori, tramite un segno vibrante e incisivo, un cromatismo acceso e a tratti violento, ma con una moderna figurazione, la quale - dietro un morbido velarsi o dispiegarsi di forme avvolgenti e divergenti - spicca vivida e squillante dai fondi materici dei quadri.

Loredana Manzi costruisce, dunque, la propria pittura sulla luce e sui colori di un informale segnico e gestuale (di derivazione astratto-geometrico, ricco d'energie decorative per quelle superfici colme di tratti, tasselli cromatici, punti); raffinata nelle forme e sobria nelle linee (a volte si ha l'impressione di trovarsi di fronte a vedute geologiche-satellitari); vivace nelle cromie ispirate da concetti moderni; con soggetti che sono fonte di riflessione e di profonde emozioni, nelle segrete armonie delle tematiche trattate.

BAMBINI ALTROVE

di Andrea Pelfini

Ho sempre apprezzato chi è in grado di apprendere dal passato - attività questa che presuppone impegno e grande studio - cogliendo gli spunti più interessanti in base alla sensibilità del singolo artista e reinterpretandoli alla luce delle nuove conoscenze, delle nuove tecniche, delle nuove sensibilità che, inevitabilmente, il progresso propone e offre a chi è attento a recepirle. Ogni rivoluzione o profonda innovazione pone le proprie radici nel passato, più o meno prossimo, traendo da esso i giusti spunti sia per affrontare il futuro, sia per trovare la sufficiente volontà di sovvertire un ordine costituito. La conseguente formazione di ogni nuova norma, sociale o artistica, porta già dentro di sé i germi che la sovvertiranno, superandola e innovandola. Se dal punto di vista

sociale e sociologico già Emile Durkheim aveva teorizzato come la devianza fosse uno degli attivatori del cambiamento, allo stesso modo credo che si possa dire dell'arte: ogni sua innovazione, infatti, affonda le radici nella tradizione, reinventandola e reinterpretandola in modo nuovo, in cui lo scarto concettuale dall'ipotetico punto di arrivo rappresenta un nuovo punto di partenza.

Credo che le opere di Loredana Manzi siano un'ottima esemplificazione di quanto ho affermato sopra, addirittura ne sembrano essere l'elevazione all'ennesima potenza, proprio grazie alla combinazione tra la tradizione antichissima prodotta dai primi uomini e il gusto contemporaneo. Nelle sue opere si può percepire una sorta di filo rosso che parte dagli albori della nostra storia evolutiva e giunge dritto ai nostri tempi ed è sorprendente constatare come gli stessi elementi - poche righe ad abbozzare la forma di un uomo o di un animale e qualche macchia di colore - nonostante le migliaia d'anni trascorsi, possono ancora colpire il nostro gusto, quasi che gli elementi chiave e base della bellezza siano rimasti immutati nello scorrere dei secoli. Cambiano le forme, i contenuti, i concetti e i presupposti per la formazione del Bello artistico, ma rimangono simili i frammenti che li compongono, come se fosse un mosaico, in cui le singole tessere rimangono sempre le stesse. Quello che invece cambia è la loro disposizione spaziale o il loro mescolarsi, ma sempre a produrre un risultato, capace di gratificare il nostro gusto estetico.

Discostandosi, poi, dall'ampio tema preistorico, sviluppato e interpretato da Loredana Manzi, risulta particolarmente degno di nota il suo quadro intitolato "Bambini altrove": un lavoro di rara potenza espressiva, in cui l'accostamento di pochi elementi - quali le impronte bianche di alcune mani e un tratto di filo spinato nero, abbinati al vero protagonista dell'opera, il colore rosso - si amalgamano in un insieme capace di suscitare emozioni e profonde riflessioni. Personalmente, anche dopo un rapido sguardo e senza lo sviluppo di un'analisi più profonda, la mente è immediatamente corsa a un'opera letteraria, "Essere senza destino", dell'ungherese Imre Kertész, vincitore nel 2002 del Premio Nobel per la letteratura. Il libro narra, in un modo diverso rispetto alla narrativa del genere concentrazionario, le vicende autobiografiche dell'autore durante la sua prigionia nel campo di sterminio di Auschwitz, dove all'estrema drammaticità degli eventi e a un iperrealismo sconvolgente viene affiancata una visione ironica e, a volte, comica della tragedia in corso, mettendo pure in evidenza la capacità umana di adattarsi a qualsiasi situazione, di trovare un briciolo di felicità anche dove sembra impossibile che ve ne sia, anche in quelle che maggiormente si discostano dal concetto di "umanità", di cui siamo abituati ad avere conoscenza.

Nel quadro di Loredana Manzi ho intravisto tutto ciò, la non umana semplicità dell'orrore, tutta la banalità del male, ampliando il celeberrimo pensiero di Hannah Arendt, di cui la Storia è pregna. Ovviamente questa rappresentazione del Male e del sopruso dell'uomo sull'uomo non si è esaurita con l'Olocausto, ma è ben presente, purtroppo, nella nostra contemporaneità e quotidianità, tanto che i tre simboli dell'opera - le impronte anonime della mani, il filo spinato e uno sfondo che anche grazie alla sua matericità sembra un terreno colorato dal rosso del sangue - sono sicuramente estendibili a una moltitudine di esempi. Rimanendo, però, sul concetto espresso mediante il richiamo al libro di Kertész, credo che le parole migliori per interpretare l'opera di Loredana Manzi siano quelle scritte dal premio Nobel, proprio in conclusione di "Essere senza destino", le quali riassumono, come figurativamente ed espressivamente ha fatto la pittrice, l'eterno equilibrio tra la tragedia e la comicità che pervade tutta la vicenda umana: <<*Non esiste assurdità che non possa essere vissuta con naturalezza e sul mio cammino, lo so fin d'ora, la felicità mi aspetta come una trappola inevitabile. Perché persino là, accanto ai camini, nell'intervallo tra i tormenti c'era qualcosa che assomigliava alla felicità. Tutti mi chiedono sempre dei mali, degli "orrori": sebbene per me, forse, proprio questa sia l'esperienza più memorabile. Sì, è di questo, della felicità dei campi di concentramento che dovrei parlare loro, la prossima volta che me lo chiederanno. Sempre che me lo chiedano. E se io, a mia volta, non l'avrò dimenticata*>>.